

La campagna organizza la città?

di Silvio Lanaro

«In un mondo ancor dominato, più che per metà, dalle selve, dal deserto, dalla terra incolta, è bello lo spettacolo d'una via lastricata, d'un tempio dedicato a un dio qualsiasi, di bagni e latrine pubblici, della bottega dove il barbiere commenta con i suoi clienti le notizie di Roma, il banco del pasticciere o del sandalaio, fors'anche una libreria, un'insegna di medico, un teatro nel quale di tanto in tanto si recita una commedia di Terenzio. [...] Un luogo di contatti e di scambi, dove i contadini vanno a vendere i loro prodotti o si attardano stupefatti a contemplare le pitture d'un porticato».

M. Yourcenar, *Memorie di Adriano*, 123.

1. Città e industria. Un binomio problematico.

Le brevi riflessioni che seguono si riferiscono al problema dell'assetto urbano dell'Italia contemporanea; esse riguarderanno prevalentemente le città del centro-nord, anche perché la ricchezza e l'articolazione degli altri contributi qui raccolti mi esimono dall'avanzare ipotesi che potrebbero risultare rozze o approssimate sul Mezzogiorno.

Una premessa sembra necessaria: oggi, quando ci si voglia dedicare a una riflessione storiografica sulle città, occorre essere sorvegliati. In effetti le città oggi non godono di buona stampa: alle considerazioni di senso comune e alle conclusioni stereotipate, secondo cui l'urbanizzazione tende a rappresentare ormai un male, si aggiungono le ragioni di un bilancio critico, più avvertito e consapevole che nel passato, di ciò che è stata l'esperienza urbana nelle società moderne e contemporanee.

In una raccolta di *Lettres à une étudiante* di alcuni anni fa, Alain Touraine riassumeva quello che mi pare essere oggi un atteggiamento culturale e mentale molto diffuso nei riguardi del «fenomeno» città e dell'«universo» città.

Ciò che occorre sopprimere — scriveva Touraine — è il centro, l'idea che un insieme debba avere un centro. Che cos'è un centro se non la presenza materiale, apparentemente nel mezzo della società, ma in realtà al di sopra di essa, dell'ordine al quale è sottomessa? È la cattedrale, il palazzo del governo, la borsa, le banche, Dio, lo stato o la finanza. In una società post-industriale questi mondi trascendenti non esistono più e il centro deve dissolversi. [...] La città con il suo centro è diventato il luogo del dominio e non più quello dell'apertura di possibilità o di innovazioni. Essa è soltanto il luogo di raccolta di quanto vi è di dipendente: le persone come consumatori o come disoccupati, le antiche potenze economiche e la loro clientela, coloro che vivono della redistribuzione operata dalle classi ricche¹.

Non è chi non veda quanto si potrebbe aggiungere a queste osservazioni, relativamente alle proposte che prospettano un'organizzazione polinucleare del territorio e degli spazi come aspettativa positiva della cultura contemporanea; si potrebbe aggiungere una serie di considerazioni sulla dislocazione ormai in atto di grandi centri dell'innovazione e della ricerca fuori dalle aree urbane, dalla celebre Silicon Valley all'area di Santa Cruz e all'Orange Country in California, dalla «Route 128» nel Massachusetts alla regione di Houston nel Texas, dalla contea di Cambridge in Inghilterra ai parchi scientifici del Giappone. Sembra proprio, oramai, che nell'era delle telecomunicazioni la vicinanza nel tempo corrisponda alla lontananza nello spazio.

Insomma, la città oggi è — culturalmente parlando — in disgrazia. Questo fatto deve imporci un atteggiamento prudente, perché rischia di essere proiettato retrospettivamente nell'indagine storica, con effetti che potrebbero anche essere devastanti.

Ma, pur tenendo conto delle necessarie cautele, mi pare non si possa prescindere da una osservazione essenziale riguardo al problema storico della città: ritengo — e in ciò non credo certamente di essere il solo — che la forma città, la *forma urbis*, sia un'agglomerazione privilegiata del territorio preindustriale. Giuseppe Barone ha fatto riferimento a una osservazione analoga, anche se in un contesto leggermente diverso, quando ha parlato del «connubio», della coniugazione fra città e industria, fino alla creazione di un sintagma «città industriale»; non bisognerebbe mai dimenticare che quell'espressione, nata dal modello inglese, è frutto di un'operazione compiuta dal positivismo ottocentesco. In realtà, la città, la *forma urbis* che abbiamo conosciuto, e in parte continuiamo a conoscere nella nostra esperienza di oggi, è essenzialmente legata alla stagione della solitudine sociale; è un prodotto dell'*ancien régime* e del mondo precapitalistico.

¹ A. Touraine, *Lettres à une étudiante*, Paris 1974, p. 219-22.

D'altra parte, se proviamo a rileggere a quattro secoli di distanza un saggio di straordinario fascino, *Della grandezza delle città* di Giovanni Botero, uscito in *editio princeps* nel 1588, «precursore» — come dire? — di tanta sociologia urbana, che in seguito non ha fatto altro che riverniciarlo linguisticamente e dargli una forma «moderna»; se in particolare leggiamo i capitoli «Del piacere», «Dell'utilità», «Dell'amenità del sito», «Della fertilità del terreno», «Della commodità della condotta», cioè le parti dedicate a quelle che a giudizio di Botero sono le cause che in sinergia fra loro fanno la grandezza delle città, credo possiamo ricavare un ritratto ancora oggi vivido di come la città veramente sia un prodotto della società, del mercato e dei servizi propri dell'epoca pre-industriale².

D'altra parte, un altro celebre testo di sociologia urbana, il saggio sulla metropoli di Georg Simmel del 1908³, sottolinea come caratteri peculiari della funzione urbana soprattutto le trasformazioni antropologiche nella scansione del tempo e nella stessa struttura mentale e nervosa; ebbene Simmel scrive che la grande città è creata dall'economia monetaria, dal mercato, dallo scambio, da tutto ciò che fa trionfare il segno simbolico sul prodotto concreto, e che quindi genera una fuga e un rifugio nell'astrazione che è alla base dei moduli mentali dominanti. Ora, converrà ricordare che l'economia monetaria, l'economia del mercato, dello scambio attraverso segni, non è certo un prodotto dell'industria o dello sviluppo capitalistico; è qualche cosa che almeno le società europee conoscono da molto tempo prima, da quando è stata inventata la lettera di credito.

Ciò premesso, ci si può chiedere come si possa applicare un punto di vista equilibrato relativamente al binomio città-sviluppo economico, industrializzazione, modernizzazione, alla vicenda italiana dell'ultimo secolo.

2. La campagna, «principio ideale».

Vorrei introdurre il tema evocando il titolo del famoso saggio di Carlo Cattaneo del 1858, *Della città come principio ideale delle istorie italiane*, per cercare di vedere se non convenga capovolgerlo, e parlare invece «della campagna come principio ideale delle istorie italia-

² G. Botero, *Della grandezza delle città*, ristampa della Edizione Principe del 1588 a cura di M. De Bernardi, Torino 1930.

³ G. Simmel, *La grande città*, in *Città e analisi sociologica*, a cura di G. Martinotti, Venezia 1970.

ne». E proseguire con una rapida citazione dalle *Storie ferraresi* di Giorgio Bassani. Scrive Bassani:

Via Salinguerra è una stradetta serpeggiante che comincia da un piazzale terroso, frutto di una antica demolizione, e termina ai piedi dei bastioni comunali. Percorre la anche oggi; e l'odore di letame, di terra arata, di stalla; lo stesso silenzio dal quale vi sentirete circondati (le campane delle chiese di Ferrara, ascoltate da qui, hanno un suono diverso, come sperduto): che tutto contribuirà a darvi l'impressione che vi troviate ben oltre le cinta delle mura in piena campagna. E infatti è proprio così, in un certo senso. Perché, sebbene via Salinguerra sia compresa per l'intero suo corso dentro il perimetro delle mura cittadine, si può dire che la campagna cominci dai grandi orti che si stendono oltre i due rossi muretti fiancheggiati dai due lati la strada, e di cui pochi in città, pur conoscendone l'esistenza, sospettano l'estensione¹.

Si potrebbe dunque esordire con questa prima, apparentemente paradossale, osservazione: che nell'organizzazione urbana dell'Italia settentrionale, proprio nell'area di cui tradizionalmente si dice che è l'unica a possedere un sistema urbano, una rete urbanizzata, in cui si possono distinguere centro e periferia, in cui c'è un asse e un insieme di satelliti, proprio all'interno di quell'area il confine fra città e campagna, fisicamente e ancor più culturalmente, non esiste pressoché mai.

Si potrebbe, allora, in qualche modo incrinare, se non proprio scassinare, l'opinione di Carlo Cattaneo. Cattaneo scriveva:

Per immemorial tradizione il popolo delle campagne, benché oggi pervenuto a larga parte della possidenza, prende tuttora il nome della sua città, sino al confine d'altro popolo che prende nome d'altra città. In molte province è quella la sola patria che il volgo conosce e sente. Il pastore di Valcamonica, aggregato ora ad uno ora ad altro compartimento rimase sempre bresciano, il pastore di Valsassina si dà sempre il nome di una lontana città che non ha mai veduto e chiama bergamasco il pastore dell'Alpe attigua, mentre nessun agricoltore si chiama parigino, nemmeno quasi a vista di Parigi. Questa adesione del contado alla città — osservava Cattaneo, con la frase forse più pregnante di tutto il suo saggio — ove dimorano i più autorevoli, i più opulenti, i più industri costituisce una persona politica, uno stato elementare permanente e indissolubile².

Resta da stabilire se, in termini spaziali e territoriali, sia la campagna ad organizzare la città o la città ad organizzare la campagna. Se per esempio si tengono presenti i primi risultati degli studi sulle borghesie urbane e rurali che si vengono compiendo da qualche tempo per opera di un gruppo benemerito di studiosi³, risulterà di grande

¹ G. Bassani, *Lidia Mantovani*, in *Storie ferraresi*, Torino 1970, p. 21.

² C. Cattaneo, *Della città considerata come principio ideale delle istorie italiane*, in *Storia universale e ideologia delle genti. Scritti 1852-1864*, Torino 1972, pp. 79 sgg.

³ Il gruppo, coordinato da Paolo Macry e Raffaele Romanelli, ha già prodotto significativi risultati di ricerca. Cfr. il n. 56 (1984) di «Quaderni storici», dedicato a *Borghesie urbane*

interesse il delinearsi di un blocco di borghesia terriera, colta e illuminata, che dalla metà del '700 fino alle soglie di questo secolo egemonizza la vita economica delle città e dei contadini di tutta l'Italia a nord di Roma, tenendo d'occhio prevalentemente un interesse economico, sociale e culturale a base agraria e terriera, anche quando la residenza è urbana, anche quando, come direbbe Cattaneo, i più «autorevoli», i più «industri» risiedono nelle città.

Se queste prime indicazioni dovessero venire confermate dal prosieguo delle ricerche, ne verrebbe che il sistema urbano latitudinale e longitudinale della valle padana, con i suoi assi, con i suoi centri e le sue periferie, con le sue metropoli e i suoi satelliti in realtà è una funzione del grande appoderamento capitalistico dell'agricoltura sviluppata.

Proviamo a cercare qualche elemento probatorio disordinato in una rapidissima carrellata: si pensi, per esempio, al fenomeno della sudditanza intellettuale di tutta la borghesia industriale rispetto alle sue origini, nell'area pedemontana dal Piemonte al Veneto; all'autentico complesso di inferiorità nei confronti della ricchezza terriera e della produzione agraria da parte dell'imprenditore, che spesso è un agrario povero, che giunge a bussare alla porta della proprietà fondiaria e magari della conduzione diretta attraverso un apprendistato imprenditoriale vissuto come temporaneo e comunque come socialmente irrilevante.

Ma si pensi anche a riflessi intellettuali meno immediati e più complessi: quali sono i grandi temi, della letteratura media e minore (ma in alcuni casi anche di quella maggiore) nell'Italia otto-novecentesca a nord di Roma? La provincia e la memoria. Si pensi alla linea toscana, o alla linea veneta: la provincia è il luogo in cui si esercita la memoria, e la provincia in cui si esercita la memoria è la provincia agraria, rurale, del piccolo centro ripiegato su se stesso.

Si pensi all'organizzazione spaziale e territoriale della distribuzione di cultura in questo periodo che va dalla metà del '700 agli inizi del '900 e per certi versi ancora oltre. Le università: non c'è quasi mai nell'Italia settentrionale una corrispondenza tra il grande centro urbano e la grande università; l'università della repubblica veneta non sta a Venezia, ma a Padova; l'università della Lombardia non sta a Milano, ma a Pavia; l'università della Toscana non sta a Firenze, ma a Pisa. Non credo che ciò sia dovuto soltanto alla nota e ripetuta ra-

dell'800, e, di recente, A. Banti, Terra e denaro. Una borghesia padana dell'Ottocento, Venezia 1989, che analizza l'élite piacentina del secolo scorso, e costituisce l'esempio forse più significativo e innovativo nel settore.

gione che occorre isolare agli occhi dei governi la turbolenta massa studentesca che andava confinata in città in cui il controllo sociale fosse più facilmente esercitabile; ma credo dipenda anche da ciò: che di norma città come Padova, o come Pisa o come Pavia erano capitali di sistemi culturali territorialmente organizzati che tagliavano fuori la megalopoli. Io conosco bene il caso veneto, e per questo posso portare testimonianza diretta: oggi si è perduto il senso di che cosa fossero centri culturali come Oderzo o come Bassano del Grappa o come la Portogruaro napoleonica rievocata da Ippolito Nievo, con le loro biblioteche, con i loro gabinetti di lettura, con i loro laboratori di storia naturale. Ed erano centri tipicamente sorti e sviluppati in funzione della fornitura di servizi all'economia agricola.

Quando, per fare un esempio, verso la fine degli anni Sessanta dell'Ottocento rifiorisce l'erudizione veneta dopo la seconda dominazione austriaca, il grande epigrafista Andreas Gloria non scrive una storia della città di Padova; scrive *Il territorio padovano illustrato*⁴, che anche nella distribuzione proporzionale della materia assegna una preponderanza enorme ai centri che organizzano come sistema di servizi l'economia agraria, l'economia rurale.

E altri esempi si potrebbero ancora ricordare: qual è, non dirò l'unica, ma una delle culture politiche più importanti, che segna una cesura storica tra l'unificazione del Paese e l'avvio dello sviluppo industriale? che modifica gli orizzonti e le coordinate mentali della borghesia liberale italiana? che segna il passaggio dal liberalismo al moderatismo?

È la cosiddetta scuola lombardo-veneta, quella dei «socialisti della cattedra», dei cosiddetti «germanisti» dell'economia. Questo ceto politico che in alcuni casi accompagna, per esempio attraverso l'opera di Luigi Luzzatti, tutta la storia dell'industrializzazione italiana fino agli anni '20 del '900 ha una base, una legittimazione sociale, un referente culturale prevalentemente agrario. I Luzzatti, i Lampertico, i Morpurgo, gli uomini che poi forniscono uno zoccolo culturale al nascente interventismo economico, al di là della disputa tra liberismo e protezionismo (giacché non tutto si riduce a questo) si formano culturalmente all'interno dell'ideale visione di una società senza conflitti, e di un rapporto fra soggetti forti e soggetti deboli che ha il suo fondamento nel paternalismo proprio dell'azienda agraria settentrionale.

Altri esempi ancora si potrebbero addurre, con riferimento al ceto politico prodotto dalle città di questa Italia a nord di Roma, che

⁴ A. Gloria, *Il territorio padovano illustrato* (1862), Bologna 1973.

io appunto suppongo essere governata per due secoli da una possidenza agraria illuminata. Se pensiamo al contributo che viene dato alla formazione di una classe politica nazionale dagli stessi grandi partiti di massa; se facciamo riferimento non al notabilato, alle *élites* liberal-moderate, ma ai *leader* dei nascenti partiti di massa nell'area settentrionale, a quelli socialisti in particolare, a parte il caso di Filippo Turati, ragioniamo di Ivanoe Bonomi, ragioniamo di Leonida Bissolati, ragioniamo di Camillo Prampolini: parliamo di Mantova e di Reggio Emilia, di *leader* contadini, di *leader* di braccianti; e se andiamo al movimento cattolico, ragioniamo di Filippo Meda, che non vuol dire Milano, vuol dire Rho; ragioniamo di Eligio Cacciaguerra, cioè di area emiliano-romagnola; ragioniamo di Guido Miglioli, cioè di Cremona, e se ci spostiamo verso il Veneto, la tendenza si accentua ancora: arriviamo alla Treviso di Giuseppe Corazzin.

3. La città «media» italiana.

Esiste insomma una città media italiana — qui il discorso si può allargare anche all'esterno dell'asse «attrezzato» del sistema padano — che indubbiamente viene in qualche modo rafforzata dalla unificazione amministrativa adottata dalla suddivisione in province; che viene congelata e consolidata dal fatto che in Italia esistono 289 diocesi (mentre in Francia, per esempio, ve ne sono molte meno) e che viene rafforzata da quella che altrove ho chiamato la «produzione di ceto medio artificiale a fini di stabilizzazione politica e di controllo sociale»¹ e che passa attraverso il governo di quella fascia mobile che è rappresentata dalla contiguità tra la piccola borghesia addetta ai servizi e il sottoproletariato urbano in cui questa piccola borghesia rischia sempre di cadere, quando il ciclo si abbassa e la congiuntura economica diventa sfavorevole.

Di questa città media italiana abbiamo una tipologia fisica che ha resistito almeno fino a una ventina di anni fa, per esempio nelle Marche e nell'Umbria, o in alcune altre regioni dell'Italia centrale. Si tratta di città create dalla disponibilità di sovrappiù di prodotti agricoli, di materie prime da trasformare in prodotti finiti da commerciare; l'organizzazione territoriale di queste regioni italiane, prima che venissero invase dalla campagna urbanizzata che oggi conosciamo, conservava ancora questo marchio d'origine; i numerosi centri urbani

¹ Cfr. S. Lanaro, *L'Italia nuova*, Torino 1988, p. 50 e sgg.

erano caratterizzati da scarsi rapporti economici e sociali reciproci, e da strette analogie nell'entità fisica, nelle funzioni svolte, nelle dimensioni demografiche: questa è stata la media città italiana, che in qualche modo ha governato il contado ma contemporaneamente ne è stata governata, in un rapporto dialettico, per quanto riguarda la distribuzione e la dimensione dei nuclei urbani minori, gli andamenti dei tracciati stradali, la ripartizione del suolo agricolo fra le diverse colture.

E tuttavia proprio la specifica funzione di servizio di questa città ne ha fatto qualche cosa di «governato», piuttosto che qualche cosa di «governante». Vi sono abbondanti testimonianze letterarie di ciò che è stata — e per certi versi ancora è — la città media italiana.

È la Vicenza del caffè del commendatore in *Piccolo mondo moderno* di Antonio Fogazzaro; sono le città del silenzio di Gabriele D'Annunzio; è soprattutto la Siena di quello straordinario romanzo che è *Tre croci* di Federico Tozzi: una metafora parossistica ed esasperata della città di *ancien régime*, anzi della città *tout court*, senza aggettivi, che sta morendo e che muore tra le convulsioni. La metafora di *Tre croci* è espressionisticamente violenta: i tre fratelli gottosi che mangiano a crepapelle, perché in città si consuma anche quando ormai il consumo non ha più senso; i tre fratelli che si rovinano economicamente falsificando le firme sulle cambiali, perché nelle città occorre esercitare un'attività economica di tipo terziario — la libreria dove non si vendono libri — anche quando non esiste più nessun finalismo e nessuna ragione economica seria per quell'attività; e tutto finisce con tre croci, con tre morti, un suicidio e due lenti spegnimenti.

Il carattere di queste note non consente di andare più oltre in questa argomentazione. Ma le suggestioni che ho cercato di evocare, per quanto rapsodiche e provvisorie, dovrebbero passare attraverso l'analisi del rapporto istituitosi, nel caso italiano, tra urbanizzazione e industrializzazione. E a simile rapporto bisognerebbe guardare non solo in termini funzionali, in termini territoriali e strutturali, ma anche in termini culturali e politici. È noto, per esempio, che se c'è un paese in cui il processo di urbanizzazione e quello di industrializzazione non combaciano quasi mai, questo è proprio l'Italia.

Nel 1861 vi sono in Italia 11 città che superano i 100.000 abitanti; di queste sei sono al nord, due al centro, una nel Mezzogiorno e due in Sicilia; nel 1961 le città che superano i 100.000 abitanti sono passate a 32 di cui 16 al nord, 6 al centro, 6 nel Mezzogiorno continentale, 3 in Sicilia, una in Sardegna. Il che sta a significare che non si è rotta una gerarchia, cioè che non sono intervenuti fattori profondamente squilibranti; inoltre che non c'è stato un ritmo di urbanizzazione par-

ticolarmente travolgente. In effetti, se riteniamo che questa misura — la città con più di 100.000 abitanti — sia un indicatore di urbanizzazione mediamente accettabile e attendibile, il passaggio da 11 a 32 in un secolo non pare rappresentare un incremento di dimensioni straordinarie. Tra il 1861 e il 1921 la popolazione urbana passa dal 19,6% al 34,1% e l'aumento è determinato quasi esclusivamente dai trasferimenti di popolazione, dalle migrazioni interne, in genere dal contado più immediato verso la città; l'aumento complessivo della popolazione su scala nazionale incide piuttosto poco nella crescita demografica delle città. Tra l'altro è abbastanza singolare che questo aumento avvenga in buona misura anteriormente alla fase del decollo dell'industria. Quando, nel 1911, Giorgio Mortara pubblica il suo saggio sulla popolazione delle grandi città italiane, egli spiega con estrema chiarezza come in quel periodo, e cioè per tutta una fase che dura da 45-50 anni, le città italiane abbiano rappresentato un elemento di attrazione, e quindi abbiano prodotto immigrazione, non tanto perché siano state in grado di offrire occupazione nel settore industriale, ma per tutta un'altra serie di ragioni, che egli analizza partitamente, e che sono relative soprattutto all'organizzazione dei servizi dei trasporti².

Tra il 1921 e il 1936 l'aumento è irrisorio; la popolazione urbana rispetto alla popolazione totale passa dal 34,1% al 35,5% e la lieve crescita è determinata quasi esclusivamente dall'incremento della popolazione complessiva del Paese, e solo in minima parte dalle migrazioni interne. È noto però che in qualche misura su questo dato ha influito la politica demografica del fascismo.

Infine, dal 1936 al 1961 si è passati dal 35,5% al 48,4%; è il periodo che ha conosciuto le grandi migrazioni dal sud verso il nord. A me non sembra che queste cifre diano l'impressione di un tasso di urbanizzazione particolarmente elevato, sconvolgente, in un paese che si dice essere il paese delle «cento città». Un dato, più di altri, può essere significativo: in 100 anni la quota di popolazione stabilmente residente in centri con più di 100.000 abitanti è aumentata dal 44,2% del 1861 al 52,7% del 1961; un aumento di meno di 9 punti.

Senza che vi sia il bisogno di citare gli indici e i numeri relativi al prodotto nazionale lordo o al valore aggiunto, è chiaro che il processo di industrializzazione è stato senz'altro più celere, più intenso, più forte.

D'altra parte, anche un rapido riferimento alla logica di localizzazione dei primi stabilimenti industriali mostra che la preferenza in-

² G. Mortara, *Le popolazioni delle grandi città italiane*, Torino 1911.

sediativa è quasi sempre per le zone di fondovalle ad agricoltura povera. Ciò è vero sia per l'Italia del nord che per l'Italia del sud (la differenza sta negli sbocchi: che nel settentrione d'Italia ci sono e nel sud spesso mancano). In Piemonte la Valsesia, il Verbano; in Lombardia il Varesotto con la valle d'Olona, la Valseriana, la Valcamonica, la Valtrompia nell'alta Brianza; nel Veneto la Valleogra, la Valle dell'Agno; in Toscana il Val d'Arno; in Umbria la Val di Nera; in Campania — anche se poi si tratterà di industrie strozzate o precocemente morte — la Valle del Sarno, dell'Irno, la Valle del Serino. Molto spesso questi insediamenti rurali dell'industria, quando le dimensioni della localizzazione industriale assumono un rilievo tale da esigere un sistema di servizi, danno vita a quelle città industriali di medie dimensioni che sono le *città nuove* dell'Italia in formazione, che non hanno nulla da spartire con i vecchi centri storici, e che sono le Schio, le Valdagno, le Crespi d'Adda.

D'altra parte la rigidità rappresentata dai centri urbani tradizionali, l'impossibilità di collocare le industrie nei centri storici, in Italia più che altrove, avvalora la convinzione, oggi abbastanza diffusa tra i sociologi urbani dopo che sono tramontate le grandi speranze e velleità riformistiche della scuola di Chicago, secondo cui la città industriale è già un declino e una decadenza della forma urbana. La città industriale significa centri metallurgici o minerari isolati, significa quartieri operai che non possono essere «gerarchizzati» rispetto ai centri tradizionali della vita collettiva, significa espulsione di popolazione e di poligoni produttivi fuori dalle cinte murarie. Se ciò è vero, proprio in un paese come l'Italia, dove i centri storici e le città tradizionali sopravvivono così tenacemente e così vivacemente, alimentate anche da fattori di carattere politico e amministrativo, diviene più chiara ed evidente che altrove la natura particolare della città industriale.

Le città industriali italiane, a parte i casi di alcuni grandi centri del nord che ospitano grandi stabilimenti industriali, normalmente sono anch'esse città nuove, città in qualche modo inventate per l'industria, e che però non producono tradizione urbana. Sono La Spezia, Piombino, Terni, Gela, Taranto. Qual è la tradizione e lo stile urbano di Gela e di Taranto, di La Spezia e di Piombino? C'è molto più costume «cittadinesco» a Livorno oppure ad Ancona? In molti casi, la politica degli insediamenti urbani, quando ha una destinazione di carattere prettamente urbano, obbedisce a motivazioni di indole politica o politico-clientelare, che poco hanno a che fare con la razionalità economica e territoriale. Basta pensare alla politica delle

zone industriali condotta durante il fascismo³: sono sette le città italiane che durante il periodo fascista conoscono l'insediamento di zone industriali in virtù di leggi speciali: Bolzano, Venezia, Roma, Ferrara, Palermo, Apuania e Livorno. Ora, non è chi non veda come la localizzazione di una zona industriale a Bolzano venga decisa al fine di sorreggere lo sforzo di italianizzazione della provincia, venga effettuata per portare lavoratori italiani in quella regione: che una zona industriale a Roma è il patetico tentativo di completare un'operazione di riforma urbanistica e di espansione della città che le dia finalmente il volto di una capitale; che la zona industriale di Ferrara serve a placare gli appetiti di Italo Balbo, così come la zona industriale di Livorno serve a placare gli appetiti della famiglia Ciano. Non a caso, l'unica di queste zone industriali che decollerà veramente (a parte Bolzano, che è un caso da discutere a parte) sarà quella di Venezia, cioè Porto Marghera, dove pure si accontentano le smanie di un gerarca, Giuseppe Volpi, che riesce a costruire un impero senza spendere una lira con le sovvenzioni dello stato, ma dove esistono comunque delle infrastrutture, delle economie esterne che permettono l'ascesa e il decollo della Venezia o, meglio, della Mestre industriale.

Ancora altro si potrebbe dire, spostandosi su quel terreno culturale di cui parlavo prima, e che mi sembra molto importante. Può essere utile osservare, per esempio, che anche le città italiane che più sono state investite nella loro stessa morfologia da un processo di sviluppo legato all'industrializzazione, non hanno rappresentato se stesse come emblemi del moderno; le grandi esposizioni, da questo punto di vista, sono assai caratteristiche. Nell'esposizione provinciale del 1904 di Brescia, oppure nella grande esposizione universale del lavoro e dell'industria di Torino del 1911, tutta la scenografia è basata sulla duplicazione della città. La città del moderno non replica l'assetto originario del centro che la ospita: si fa un'altra Torino, che celebra i valori e i trionfi del lavoro e dell'industria; si fabbrica e si costruisce un'altra Brescia, dando per scontato che un innesto con l'antica è impossibile.

A un ultimo tema, infine, vorrei accennare, che troppe volte viene trascurato nella storiografia urbana: il rapporto cioè fra città, immaginario sociale e rappresentazione simbolica. Partiamo da una pagina di quello che forse è il più bel racconto della letteratura italiana del '900, *Le due zittelle* di Tommaso Landolfi:

³ Su questo aspetto cfr. R. Petri, *Le zone industriali dell'autarchia*, tesi di dottorato discussa presso l'Università europea di Firenze, 1988.

Il quartiere era tutto risonante di nomi di patrie battaglie, come sarebbe Montebello, Castelfidardo e simili, le quali vie sboccavano in una piazza denominata appunto Indipendenza, o le correvano nei pressi. Pure, tanta gloria era lì fuori di posto, per non dire addirittura sconveniente, e ad ogni modo non riusciva a turbare in nulla la tranquilla, degna e un poco sonnolenta vita degli uomini e delle cose. A farla breve, lì lungo le strade, di rado percorse da vetture e di rado anche da passanti, alle case s'alternavano frequenti muri di giardini, sopravanzati a tratti da un'avara e polverosa chioma d'albero, eucalipti chissà, o altri eunuchi vegetali. Giacché poi quei giardini appartenevano ai numerosi monasteri del quartiere, i quali, per essere attaccati alle case e per altri motivi più profondi, estendevano in parte su queste e dentro queste il loro dominio e il loro sentore. [...] Quanto alla cosiddetta vita moderna, — conclude Landolfi — arrivava lì in forme blande, estremamente familiari.⁴

Credo che sia questo un buon ritratto di un'anonima città italiana fra '800 e '900; ma quello che mi preme sottolineare è il riferimento iniziale alla toponomastica: Castelfidardo, Calatafimi, la piazza Indipendenza; quasi tutte le città italiane hanno subito il contraccolpo di un colossale sforzo di ridefinizione dei valori e delle fedi fondato sulla toponomastica di tipo laico-nazionale. Però i luoghi in cui questa toponomastica (con relative organizzazioni degli spazi: aperture di piazze, montature di lapidi, *exploit* epigrafici) riesce a resistere sono solo gli *endroits* più appartati del Paese, più isolati geograficamente e territorialmente. Il segno della dimenticanza e dell'obsolescenza del culto laico della patria-stato attraverso l'eclissi della sua memoria istituzionale, si vede in modo particolare su questo terreno. Io credo di aver trovato le vie Garibaldi, le vie Cavour, le vie Vittorio Emanuele, con teorie di lapidi ai caduti di Lissa in quantità incomparabilmente maggiore a quella di qualsiasi altra città italiana, a Porto Ferrario nell'isola d'Elba, che essendo un'isola ha rapporti con il continente piuttosto saltuari.

I luoghi della memoria, gli spazi sacri che vengono normalmente scritti e riscritti attraverso la toponomastica, in Italia di rado passano per le città. Certamente le esperienze storiche che il Paese ha attraversato influiscono molto in questo scansare i centri urbani da parte dei sacrari; la prima guerra mondiale non si è combattuta nelle città, si è combattuta sull'Altipiano di Asiago: e allora, ecco il grande sacrario dell'Ortigara, o i cimiteri di Redipuglia e di Oslavia. Ma certamente deve pure esserci una ragione di un qualche fondamento, se in Italia il fascismo non costruisce un altare di massa come quello dei Propilei di Monaco. Nel riflettere su quello che ha rappresentato la città per l'immaginario collettivo del nostro paese, nell'epoca del passaggio alla società di massa, ragionare su queste e consimili cose può non essere del tutto inutile.

⁴ T. Landolfi, *Le due zittelle*, Milano 1985, pp. 9-20.